

IL FOGLIO

LIBRI

Charlotte Van den Broeck, scrittrice e poetessa belga, (Turnhout, 1991) ha scritto un saggio narrativo che indaga il rapporto tra l'artista e la sua opera nei casi in cui questo rapporto risulti segnato da un fallimento. In particolare, in questo libro (in Italia con il titolo *Salti mortali*, per Il Saggiatore, traduzione di David Santoro) l'autrice ha focalizzato la sua ricerca sulle vicende di tredici architetti che hanno operato con straordinaria passione, ossessione, ma che hanno finito per suicidarsi. Ora, se si può quindi dire che il fallimento dell'artista è l'oggetto di questa ampia e sfaccettata indagine, e se è chiaro che l'autrice è personalmente ossessionata dal tema (lo raccontano i frammenti personali presenti nel testo), questo non basta a presentare la sua opera, perché quello che è centrale per definirne il valore è un aspetto particolarmente raffinato del lavoro che ha svolto. Si tratta del punto in cui l'autrice ha tentato, in ogni storia che ha raccontato, di fissare la camera da presa, che è quel difficile punto da mettere a fuoco, quel confine, labile da individuare, tra gloria e disgrazia. Ma a essere ancora più

Charlotte Van den Broeck

SALTI MORTALI

Il Saggiatore, 304 pp., 19 euro

precisi la domanda che perseguita Van den Broeck è un'altra, ancora più specifica: l'autrice si chiede "quando vale la pena di morire per un fiasco?". La questione che sta lì in mezzo, che lega tutto, è quella identitaria, l'artista si identifica con l'opera, e quindi i "salti mortali" del bel titolo scelto per l'edizione italiana sono sia quelli che si fanno per portare a termine la creazione, sia quelli del gesto finale, disperato, provocato dal fallimento.

Van den Broeck in questo lavoro, frutto di lunghi viaggi e indagini in vari paesi, racconta le storie di tredici architetti e del lavoro per l'opera più importante della loro vita. Inizia con la vicenda della grande piscina comu-

nale della sua cittadina, una lunga epopea tra avanguardie ed errori; c'è la storia del Palazzo delle Poste a Ostenda a firma di Gaston Eysselinck; Villa Ebe a Napoli dell'architetto italo britannico Lamont Young; c'è il Borromini e la chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane, e così a seguire.

Il libro ha una ricchezza tematica e strutturale che vale la pena osservare nella sua totalità. La narrazione è a matriosca e ha almeno quattro livelli: 1) la ricostruzione della vicenda biografica-professionale di un architetto; 2) lo studio dell'opera oggetto dell'indagine; 3) l'analisi di come e perché costruiamo delle storie, sì, perché alcuni di quei "famosi suicidi" non erano davvero suicidi, e altri non avevano le motivazioni che erano state raccontate per edificare le leggende; 4) l'auto osservazione in presa diretta dell'autrice che indaga la sua personale ossessione per la scrittura e il terrore del fallimento. Il libro di Van den Broeck fa coincidere la vita con l'arte e fa coincidere la scrittura con la costruzione. Cosa desiderare di più? (Valeria Cecilia)